

## FEDERICO CAFFÈ, RIFORMISTA RADICALE\*

di Mario Tiberi

*Federico Caffè, Radical Reformist*

Il presente contributo rappresenta l'intervento presentato in occasione del Nono incontro del Gruppo Caffè "La dignità del lavoro", svoltosi a Roma presso la LUMSA il 23 ottobre 2019.

*Parole chiave:* Federico Caffè, riformismo, neoliberismo, sindacato, Unione europea.

The present contribution consists of the speech delivered on the occasion of the Ninth Meeting of the Caffè Working Group "The dignity of work" (*Gruppo Caffè "La dignità del lavoro"*), held in Rome at LUMSA on 23 October 2019.

*Keywords:* Federico Caffè, reformism, neoliberalism, trade union, European Union.

Ho accettato con grande piacere l'invito rivoltomi dal Gruppo, che ha voluto intestare un premio al nome a me caro di Caffè, dando un chiaro e ulteriore segno dell'influenza da lui esercitata anche al di fuori dell'ambiente accademico; non unico, anche se meno sorprendente, perché un altro esempio viene dalla città natale di Caffè, Pescara, dove lo SPI-CGIL [Sindacato Pensionati Italiani – Confederazione Generale Italiana del Lavoro] ha promosso da alcuni anni un premio a lui intitolato, rivolto a studenti delle scuole superiori.

Qui, però, si tratta di un'altra di quelle occasioni, non rare sinora, ma che lo saranno in futuro per ragioni anagrafiche, in cui a noi suoi allievi viene data l'opportunità di "raccontare" il nostro Maestro, in particolare alle nuove generazioni, che non hanno avuto modo di conoscerlo come professore o pubblicista.

Nella sua Facoltà di Economia della Sapienza, d'altra parte, viene degnamente ricordato dal Dipartimento di Economia e Diritto: con la bella biblioteca a lui intitolata e con le "Lezioni Federico Caffè", organizzate ogni anno, con il concorso della Banca d'Italia, affidandole a prestigiosi studiosi, stranieri e italiani. Alcune di tali Lezioni sono state poi pubblicate in un'apposita collana della Cambridge University Press.

Per l'evento odierno, ho pensato che la scelta giusta fosse quella di riproporre il mio punto di vista sul suo profilo di economista e intellettuale, aggiornandolo alla luce di alcu-

---

Mario Tiberi, già Sapienza Università di Roma, Piazzale Aldo Moro 5, 00185 Roma;  
mario.tiberi@fondazione.uniroma1.it.

\* Il testo dell'intervento è riportato nella sua versione originale, a seguito dell'eliminazione dei soli refusi e dell'aggiunta dell'abstract in lingua italiana e inglese.

Codici JEL / JEL codes: B52, H11.

ne letture nuove, tra cui ha avuto particolare rilievo il lavoro di completamento antologico degli scritti pubblicistici, svolto in questi anni, con affetto e competenza, da Giuseppe Amari. Tale punto di vista considera emblematica, tra gli scritti di Caffè, la prefazione a una delle sue tradizionali raccolte di lavori, alle quali affidava il desiderio di raggiungere un maggior numero di lettori rispetto a quelli delle pubblicazioni di tipo accademico, nelle quali erano inizialmente apparsi.

Ho sempre considerato tale prefazione come il suo testamento culturale, costituito soprattutto dai suoi “punti fermi”, sui quali tornerò tra poco (vedi 2.) per: il suo contenuto breve e pregnante; l’inserimento in un’opera con un titolo, *In difesa del “welfare state”* (Caffè, 1986 e 2014), chiaramente emblematico in un periodo dominato dagli orientamenti neoliberisti; per il momento in cui è stata scritta, appena prima che l’emergere della sua depressione gli togliesse la voglia e la capacità di scrivere.

## 1. FRAMMENTI DELLA SUA VITA

Prima di sviluppare il punto suindicato, desidero, tuttavia, ricordare altri tratti della sua personalità, quale emerge dai miei ricordi di una lunga, benché ormai lontana nel tempo, frequentazione. Si è, dunque, parlato spesso di lui come di un *grande uomo*, sebbene fosse una persona di statura molto piccola, contraddistinta, tuttavia, da un volto straordinariamente espressivo di ingegno, ironia e malinconia.

Caffè è stato, invero, un *grande uomo*, molto generoso, particolarmente con i suoi familiari, nonché con i suoi studenti e allievi; a questi ultimi chiedeva, allo stesso tempo, rigore, applicazione, capacità di approfondimento, creatività e, soprattutto, il gusto per il dubbio sistematico, in quanto “pericolosa, invece, appare la precostituzione di sentieri di indagine obbligati per coloro che siano ai primi passi della ricerca” (Caffè, 1986, p. 9).

Aggiungo che Caffè non era praticante; in proposito mi sento di ribadire che “la sua prodigiosa cultura umanistica trova fondamento, per dirla con Gramsci, in una sorta di ‘storicismo assoluto’, col quale occorre guardare alle cose del mondo, al di fuori di ogni provvidenzialismo o determinismo metafisico” (Tiberi, 1997, p. 133). Aveva bensì uno stile di vita definito da qualcuno francescano, così come a lui piaceva richiamare l’immagine evangelica dello “spezzare il pane per i discepoli”, quando parlava del suo ruolo di docente e divulgatore. D’altra parte, non posso escludere l’intima ricerca di conforto nella religione in momenti cruciali della sua esistenza.

Caffè è stato un *grande docente*: con le lezioni, preparate scrupolosamente e svolte con seducente voce baritonale, trasmettendo valori e tecniche con molto equilibrio; con gli esami orali, condotti con un’inimitabile capacità di confronto con gli interrogati; con la scrupolosa e stimolante attività di relatore di tesi.

La sua disponibilità era quasi leggendaria, anche se girerà per il mondo qualcuno degli studenti che ha sperimentato gli scoppi della sua ira, suo inconfondibile peccato capitale, come lui stesso riconosceva, oppure qualche studentessa, che conserva ancora i segni metaforici della sua graffiante e innegabile misoginia.

L’aspetto che più colpiva in questo ininterrotto dialogo di massa era la sua capacità di capire le ragioni degli altri. In ciò, l’aiutava l’intuizione che “non c’è violenza senza sofferenza”, nonché il suo sdegno “all’idea che un’intera generazione di giovani debba considerare essere nata in anni sbagliati e debba subire come fatto ineluttabile il suo stato di precarietà occupazionale” (Caffè, 1990, p. 209).

Caffè è stato un *grande* economista, avendo contribuito decisamente all'affermazione della politica economica come disciplina autonoma, ancorata rigorosamente alla teoria economica; solo allora, infatti, si può affermare, in questo sì chiaramente in sintonia con Keynes, “una visione del mondo che affida alla responsabilità umana la possibilità del miglioramento sociale” (Tiberi, 1997, p.133).

Egli è stato, inoltre, un *grande* intellettuale, non solo per la ricchezza della sua cultura umanistica e musicale, ma perché portatore di una visione complessiva di “un più alto tipo di società”, mantenendo, allo stesso tempo, la propria insofferenza verso le controversie nominalistiche come quella sul “superamento del capitalismo”, su cui si sono da sempre concentrate, e forse disperse, preziose energie intellettuali e politiche, in Italia e altrove. Del resto, non bisogna sentirsi imbarazzati dalla vaghezza che può avere l'idea di “un più alto tipo di società”; Caffè stesso ci aiuta nel darle concretezza quando ci parla dei contadini del suo Abruzzo, che potevano finalmente prendere un autobus per i loro spostamenti e non più camminare a piedi scalzi per risparmiare le scarpe, oppure usufruire dei servizi sanitari del nuovo ospedale di Atri, cittadina abruzzese in provincia di Teramo (Tarantini, 1985, p. 154).

## 2. I CONTENUTI DEL SUO RIFORMISMO

Egli era del tutto consapevole della complessità del capitalismo moderno, dominato dalle imprese e dagli intermediari finanziari transnazionali al punto da reclamare, a tutela dei piccoli risparmiatori inesperti, “[...] un'opera informativa che illustri e documenti il carattere ingannevole o fraudolento delle promesse (alle quali essi si trovano esposti) di ingenti guadagni e di rapida moltiplicazione dei loro averi” (Caffè, 1976, p. 46); di fronte a tale complessità, la sua scelta era peraltro quella dell’“impenitente tappabuchi” rispetto all'attesa, forse velleitaria, di molti per “una sempre rinviata trasformazione radicale del sistema” (Caffè, 1990, p. 3).

Caffè era dunque portatore di una concezione riformista, i cui “punti fermi”, cui ho già accennato e che qui preciso, sono stati: “una politica economica che non escluda, tra gli strumenti da essa utilizzabili, i controlli condizionatori delle scelte individuali; che consideri irrinunciabili gli obiettivi di equalitarismo e di assistenza che si riassumono abitualmente nell'espressione dello Stato garante del benessere sociale; che affidi all'intervento pubblico una funzione fondamentale nella condotta economica” (Caffè, 1986, p. 7).

Caffè, più di altri, ha conseguentemente saputo tenere ferma la direzione di marcia, anche quando il travolgente successo del neoliberismo, a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso, ha determinato un forte sbandamento politico e culturale tra le forze riformiste. In quel periodo, egli fu tra i pochi, se non il solo, a mettere vigorosamente in evidenza che il neoliberismo, almeno per quanto riguardava il contributo degli economisti, riproponeva una datata concezione apologetica dell'istituzione “mercato”, che l'opera di grandi studiosi (Stuart Mill, Sidgwick, Pigou, Keynes, Hirschman, Kalecki, Joan Robinson, Kaldor, Meade, Sraffa, Myrdal, Frisch, Tinbergen, Garegnani, Pasinetti, ecc.), nonché l'esperienza storica, aveva, secondo lui, definitivamente ridimensionato se non liquidato.

La consapevolezza consolidata della disponibilità di molti fiori nel giardino dell'economista può spiegare la fermezza, venata talora da amarezza e, talvolta, da insofferenza con cui Caffè si è impegnato sistematicamente a replicare ai sostenitori degli indirizzi neoliberisti, presentati come “verità indiscusse” o “saggezza convenzionale”.

Anche grazie ai compiti istituzionali di un certo rilevo, da lui ricoperti, in particolare i lunghi anni trascorsi in Banca d’Italia, egli aveva acquisito una conoscenza profonda del capitalismo reale, per il quale, a suo avviso, valeva l’illuminante frase di Keynes: “Gli evidenti difetti della società economica nella quale viviamo sono il suo fallimento nello stabilire la piena occupazione e la sua arbitraria ed iniqua distribuzione della ricchezza e dei redditi” (Keynes, 1964, p. 372).

Per quanto riguarda la questione dell’occupazione, il capitalismo storico è diverso da quello ideale, rilevava Caffè, condividendo l’affermazione di Joan Robinson e Frank Wilkinson, i quali, in sintonia con Kalecki, sottolineavano che: “Le economie moderne non sono riuscite a sviluppare le istituzioni politiche e sociali, a livello sia nazionale sia internazionale, che sono necessarie per rendere il pieno impiego permanente compatibile con il capitalismo” (Robinson e Wilkinson, 1977, p. 13).

Più personale è stato il suo impegno sul tema dell’equità, per il quale, già in suo breve articolo del 1945, scriveva, in termini di evidente derivazione pigouviana, che: “Mantenere su due piani distinti il problema tecnico della produzione e quello sociale dell’*equa* distribuzione significa praticamente lasciare insoluto questo ultimo, come dimostra il fatto che la libertà dal bisogno, l’attenuazione delle disparità economiche individuali, l’uguaglianza nelle possibilità sono ancora oggi mete da raggiungere, pur essendo aspirazioni antichissime” (Amari e Rocchi, 2009, p. 142).

Gli approfondimenti successivi hanno reso consapevole Caffè che la ricerca dell’equità non poteva essere logicamente motivata dall’ipotesi della confrontabilità delle utilità individuali, come proposto dall’elaborazione di Pigou; essa restava, comunque, un legittimo giudizio di valore ispirativo del lavoro degli economisti.

Egli prendeva, quindi, nettamente le distanze dall’impostazione di Pareto, secondo il quale l’economista deve concentrare le sue energie analitiche sull’efficienza, non potendo farlo sull’equità, che dipende soprattutto da meccanismi extra-economici.

Ci sono però molti altri economisti che non hanno abbandonato, in dissenso con l’esortazione di Pareto, il tema dell’equità agli studiosi di altre discipline, ma hanno cercato di approfondire il nesso tra equità ed efficienza.

L’inevitabile sinteticità di questa nota ci induce a ricordare soltanto due immagini metaforeiche per contraddistinguere il diffuso punto di vista di quegli economisti contemporanei, non particolarmente sensibili alla tematica equalitaria.

La prima è quella del “secchio bucato” di Okun, che, pur non essendo del tutto indifferente rispetto all’esigenza di maggiore equità del sistema economico, ha inteso ammonirci sulla possibile inefficacia di provvedimenti redistributivi che portino ai meno abbienti un secchio vuoto, dopo averlo riempito con l’acqua dei più abbienti (Okun, 1975).

La seconda è quella dello “sgocciolamento” (*trickle down*), che è stata proposta dai più convinti fautori della più recente globalizzazione neoliberista, iniziata alla fine del secolo scorso; con essa si è inteso descrivere il meccanismo, centrato soprattutto sull’operato spontaneo delle forze di mercato, in grado di determinare un grande aumento del reddito prodotto, la cui fetta maggiore può anche essere assorbita da chi ha più potere economico ma che, per la parte residua, sgocciolerà anche a favore delle fasce più povere. E il meccanismo non va inceppato, ricercando una maggiore equità con provvedimenti redistributivi, che potrebbero pregiudicare l’obiettivo dell’efficienza (Tiberi, 2017, p. 10).

In effetti, va riconosciuto ai processi di maggiore integrazione internazionale la capacità di avere liberato milioni di persone dallo stato di povertà assoluta, ma accentuando, in

gran parte del mondo, la diseguaglianza complessiva dell'assetto distributivo, espressa, ad esempio, attraverso gli indici di povertà relativa o quello di Gini.

In questo contesto, hanno ritrovato credito le posizioni, ripetutamente espresse da Caffè, volte a recuperare il nesso positivo tra equità ed efficienza. Mi limito, anche in questo caso, a ricordare due citazioni, seppure non recentissime, significative, per le fonti da cui provengono; la prima, contenuta in un documento del 2005 della World Bank [Banca Mondiale], una delle principali organizzazioni economiche internazionali, ci ha detto che: “Per molti se non per la maggior parte delle persone l'equità è di importanza intrinseca in quanto obiettivo di sviluppo in se stesso. Ma questo Rapporto va oltre, offrendo una convincente evidenza che un'ampia suddivisione delle opportunità economiche e politiche è anche strumentale per la crescita e lo sviluppo economici. Ciò è per ragioni economiche, perché una maggiore equità può condurre ad un più completo ed efficiente uso delle risorse di una nazione” (World Bank, 2005, p. xi).

La seconda si può trovare in un numero del 2012 dell'*Economist*, la prestigiosa rivista liberale inglese, dove si può leggere che, sulla base di una valida evidenza empirica, negli ultimi anni, la quota del reddito nazionale acquisita dall'1% più ricco è aumentata in moltissime parti del mondo, con l'interessante eccezione di alcuni Paesi dell'America Latina. Non solo perché, dopo avere affermato che “La crescente diseguaglianza è una delle più grandi sfide sociali, economiche e politiche della nostra epoca”, si aggiunge che “la ricerca da parte di economisti del FMI [Fondo Monetario Internazionale] suggerisce che la diseguaglianza di reddito rallenta la crescita, provoca crisi finanziarie e indebolisce la domanda” (The Economist, 2012, pp. 3 e 6).

Si ritrovano quindi, condivise ad alto livello, valutazioni espresse molti anni prima da Caffè, che considerava l'obiettivo dell'equalitarismo un “punto fermo” del suo insegnamento e scriveva esplicitamente nel lontano 1974 che: “[...] il traguardo che tutti additano della efficienza ha oggi come via obbligata quella della ricerca incessante di soluzioni che attenuino, ora e non in un imprecisato futuro, le diseguaglianze sociali anziché perpetuarle e consolidarle” (Caffè, 1990, p. 115).

Ciò non significava disconoscere l'importanza degli interessi in gioco e delle idee che li alimentano; non a caso, in uno dei suoi articoli più apprezzati, *La strategia dell'allarmismo economico* (Caffè, 1972), egli segnalava la capacità dei ceti dominanti di condizionare la spinta emancipatrice dei ceti più deboli, facendo ricorso a toni apocalittici ognqualvolta si profili il serio tentativo di eliminare almeno gli spigoli più clamorosi in fatto di equità.

Il capitalismo storico è diverso da quello ideale, rilevava Caffè, riprendendo una felice distinzione di Einaudi, ed è quindi legittimo, nel valutare le inefficienze nel suo funzionamento, porsi il problema del superamento di quelle prodotte sia dal mercato sia dallo Stato, facendo però sempre riferimento, in tali valutazioni, ai bisogni dei “destinatari ultimi” dell’azione dei soggetti privati e pubblici.

### 3. L'ATTUALITÀ DEL RIFORMISMO DI CAFFÈ

Viene da chiedersi quale sarebbe oggi lo stato d'animo di Caffè, mentre alcuni dei suoi messaggi più significativi non sembrano trovare grande ascolto: l'enfasi da porre più sugli immensi vuoti da colmare che sui limitati eccessi da eliminare nell'operato del *Welfare State* (Caffè, 1990); il richiamo alla funzione di “occupatore di ultima istanza” che il potere pubblico dovrebbe assolvere (Caffè, 1990, p. 228); la ferma contrarietà all'applicazione di mecc-

canismi selettivi per l'accesso all'istruzione universitaria (Caffè, 1990, p. 228); il rischio, già segnalato da John Kenneth Galbraith, della “dissoluzione del sindacato” nell'economia moderna, nella quale c'è, invece, da riconoscere “il ruolo fondamentale che le masse operaie organizzate svolgono attualmente a potente sostegno delle istituzioni democratiche in tempi difficili” (Caffè, 2014, p. 96); “problema cruciale dei nostri tempi è proprio quello del superamento della struttura ‘monarchica’ dell’impresa” (Caffè, 2013, p. 81); “oggi ci si trastulla nominalisticamente alla ricerca di un ‘nuovo modello di sviluppo’. E si continua ad ignorare che esso, nelle sue ispirazioni ideali, è racchiuso nella Costituzione” (Amari e Rocchi, 2009, p. 126).

La motivazione di fondo unificante è molto semplice: “[...] poiché il mercato è una creatura umana, l'intervento pubblico ne è una componente necessaria e non un elemento di per sé distorsivo e vessatorio” e quindi “[...] lo spirito pubblico, guidato dalla conoscenza, può essere l'artefice del miglioramento sociale” (Caffè, 2013, p. 143).

Qualche consolazione, come gli è capitato durante la vita, potrebbe trarre dagli accenti critici, nei confronti dell'operato del capitalismo reale, che provengono dal solidarismo cristiano, proprio mentre sembra, invece, smarrisce, nella cultura laica a lui più congeniale, non solo la capacità corrosiva ma le “aspirazioni che si identificano in quel tanto di socialismo che appare realizzabile nel contesto del capitalismo conflittuale con il quale è tuttora necessario convivere” (Caffè, 1990, p. 139).

È a questa concezione economico-sociale progressista, come la definisce Caffè stesso, che approda il suo lavoro intellettuale; in essa, si realizza una mirabile sintesi di etica, economia e storia, che mi è piaciuto definire il “riformismo radicale” di Caffè (Tiberi, 1997, p. 137).

Questa definizione mi permette di individuare letteralmente le radici, appunto, del suo pensiero; valgono per tutti due passaggi dei suoi scritti: nel primo, traendo spunto da una frase, scritta da Ferruccio Parri ai suoi collaboratori quando dovette abbandonare la Presidenza del Consiglio, “non c'è ombra nella vita di chi ha la luce di un ideale”, Caffè aggiunge: “Il mio non lascia margini di moderatismo opportunistico” (Caffè, 2007, p. 386). Nel secondo, invece, per ribadire la sua bussola culturale, insidiata dalle ventate neoliberiste, da un lato, e da quelle “rivoluzionarie”, dall'altro, egli scrive: “Essendo generalmente uomo di buone letture, il riformista conosce perfettamente quali lontane radici abbia l'ostilità a ogni intervento mirante a creare istituzioni che possano migliorare le cose” (Caffè, 2007, p. 383). Ed è, ispirandosi a tale riformismo di Caffè, e magari a quello di molti altri, che si può ancora, a mio avviso, affrontare il futuro, con “l'ottimismo della volontà”, per verificare il suo convincimento, si può dire di sapore keynesiano, “del prevalere inevitabile delle idee sugli interessi costituiti” (Caffè, 1984, p. 14).

Resterebbe da compiere, al riguardo, l'ultimo metro del mio percorso iniziale, dichiarando se per me Federico Caffè possa essere considerato un “economista di sinistra”. Qualcuno prima di me ha affrontato il punto con esiti diversi (Archibugi, 1991); naturalmente, ho una mia idea in proposito che, in una sede accademica come questa, mi sento in dovere di sostenere con almeno una buona carta: quella del conciso e lucido saggio di Bobbio di alcuni anni fa (Bobbio, 1994), nel quale l'illustre studioso indicava nell'indefessa attenzione all'equità un elemento sicuramente distintivo della diversità tra destra e sinistra.

Sin qui, vi ho presentato la parte essenziale della mia narrazione di Federico Caffè, ma ho pensato di integrare tale parte, esemplificando, in un certo senso, il suo approccio alle questioni dei nostri tempi, con quanto ho trovato di significativo nella sua visione dell'Unione europea e nel suo rapporto con il sindacato.

#### 4. CAFFÈ E L'UNIONE EUROPEA

Teniamo presente che Caffè è scomparso nel 1987, mentre l'Unione europea, come istituzione internazionale con un'identità riconoscibile, è nata con gli Accordi di Maastricht del 1992; inoltre dobbiamo ricordare che Caffè era stato sino a qualche anno prima impegnato con posizioni di rilievo nella Banca d'Italia, circostanza che certamente lo induceva a un certo riserbo rispetto a tematiche che coinvolgevano in maniera significativa l'azione della Banca. Dunque, prima di soffermarmi sull'argomento, devo premettere che solo alcuni frammenti, anche se significativi, possono essere rintracciati tra gli scritti di Caffè. Dico subito che non sto svolgendo il gioco diffuso che Caffè mi avrebbe, forse con la sua ira strisciante, rimproverato aspramente, di rispondere alla domanda: che cosa avrebbe detto Caffè se fosse oggi tra noi?

Lo scopo è diverso: si tratta di verificare in questo caso, come può avvenire in molti altri, la fecondità della sua impostazione culturale, che ci consente di orientarci di fronte alle questioni spinose del presente.

Impostazione che prevede l'implicita riaffermazione della politica economica, quale disciplina autonoma, ma allo stesso tempo saldamente ancorata alla teoria economica, quando essa venga interpretata come "guida all'azione" (Caffè, 1984, p. 9) e, quindi, in modo tale da dare sostegno logico all'interventismo pubblico.

Si evidenzia, in questo modo, l'influenza del pensiero keynesiano, certamente fondamentale per Caffè ma valutato, peraltro, "come una rivoluzione intellettuale incompiuta e non come condensato di precetti suscettibili di essere adoperati senza tener conto del modificarsi delle vicende storiche" (Caffè, 1986, pp. 9-10).

Del resto, anche il vincolo o i vincoli interni hanno la loro importanza, in particolare nel quadro della parte normativa della politica macroeconomica che pone, al centro della sua argomentazione, la corretta definizione degli obiettivi e degli strumenti. Per quanto riguarda i primi, l'ho già ricordato, è ben nota la preminenza assoluta data da Caffè, tra i tanti enumerabili, al raggiungimento del pieno impiego e di una maggiore equità; per quanto riguarda i secondi, d'altro canto, è assillante la sua preoccupazione di salvaguardarne, anzi di arricchirne, la disponibilità per i responsabili della politica economica, al fine di renderli adeguatamente attrezzati rispetto al compito di perseguire obiettivi, sempre numerosi e talvolta, almeno parzialmente, incompatibili tra loro.

Dunque, il cittadino Caffè era consapevole che "l'edificazione dell'Europa è un'opera di largo respiro che richiede l'entusiasmo soprattutto dei giovani" (Amari e Rocchi, 2009, p. 548); quindi, non collocherei Caffè tra gli euroskepticci. Piuttosto, con un vezzo narrativo, in un mio lavoro, ho preferito connotarlo come "eurodubbioso" (Tiberi, 2009, p. 102), basandomi sul passaggio esplicito di Caffè col quale ammoniva, rivolgendosi ai giovani europeisti che l'ascoltavano: "tieni a freno l'ambizione con il dubbio", che "non deve essere inteso come qualche cosa che debba raffrenare l'entusiasmo che è necessario per compiere opere di largo respiro, ma perché è 'compito dell'intellettuale' scomodo quello di rimanere fedele al dubbio sistematico, come appropriato antidoto alla riaffermazione intransigente di cui spesso si finisce per essere prigionieri" (Caffè, 1990, p. 145).

Non sfuggivano a Caffè i vantaggi del libero scambio che i Paesi membri tendevano a estendere per raggiungere l'obiettivo del mercato unico di merci, capitali e lavoratori all'interno dello spazio comunitario, sebbene non avesse mai dimenticato che, tra gli strumenti della politica economica, ci sono anche quelli protezionistici, convalidati da molte esperienze storiche.

Era dunque certamente comprensibile il tentativo dei Paesi europei di consolidare un'area con cambi sostanzialmente fissi in un sistema economico mondiale che, dopo la crisi del dollaro del 1971, si era affidata all'operare dei cambi flessibili; tuttavia era forte il dubbio, chiaramente manifestato dai vertici della Banca d'Italia, che fosse difficile “conservare la coesione tra Paesi con differenti propensioni all'inflazione e andamenti divergenti della congiuntura” (Tiberi, 2009, p. 79).

Coesione che avrebbe dunque richiesto sufficienti meccanismi compensativi: “evitare persistenti divari tra i paesi in posizione forte e quelli in posizione debole”, garantire “aiuti adeguati [...] [per] consentire il superamento di difficoltà temporanee”, prevenendo severe misure deflazionistiche o svalutazioni della moneta (Tiberi, 2009, p. 80).

Andava, tuttavia, apprezzata la lusinghiera specificità dell'Europa che stava offrendo alla comunità internazionale l'esempio della costruzione di una stabile area monetaria di grande ampiezza, affidata ai meccanismi della democrazia e del compromesso politico.

Osservava ancora Caffè: “In questo processo di avvicinamento delle economie esistono diverse velocità di percorso; diverse velocità le quali provocano tensioni, le quali permanegono indipendentemente da ogni volontà politica. Tutto il nostro impegno deve essere posto nell'eliminare le tensioni che derivano da queste diverse velocità” (Amari e Rocchi, 2009, p. 556).

Era esplicita in Caffè la preoccupazione per l'inevitabile egemonia della Germania, che, seppure ancora divisa, rappresentava il Paese a economia nettamente più forte e solida tra i Paesi della CEE [Comunità economica europea]. Egli temeva soprattutto il tipo di cultura economica di cui i gruppi dirigenti di quel Paese erano portatori, a prescindere dai loro orientamenti politici. In particolare, si faceva ancora sentire in tali gruppi il trauma dell'iperinflazione vissuta dalla Germania negli anni successivi alla Prima guerra mondiale.

Il retaggio fondamentale di tale esperienza si traduceva nella particolare sensibilità all'obiettivo della stabilità dei prezzi, ottenuta soprattutto con un assetto istituzionale che prevedeva una forte autonomia della Banca centrale rispetto al potere politico.

La posizione della Germania veniva, proprio in quegli anni, rinvigorita dall'emergere di impostazioni neoliberiste in molti Paesi, compresa la stessa Gran Bretagna, alle prese con il fenomeno della stagflazione, che aveva creato difficoltà all'efficacia delle ricette di ispirazione keynesiana, dando notevole credito alle alternative suggerite dagli economisti di scuola monetarista.

È in questa fase particolarmente critica che si pose concretamente l'alternativa: lo scioglimento del vincolo di solidarietà valutaria tra i Paesi comunitari, riportandoli nell'alveo dominante a livello mondiale dei cambi flessibili, oppure la ripresa più convinta del percorso delineato dal Rapporto Delors per giungere all'Unione economica e monetaria europea [UEM].

L'ideale europeista prevalse e si riprese perciò il cammino verso la creazione di un'ampia unione monetaria *completa*, cioè un sistema in cui i Paesi aboliscono le proprie monete nazionali sostituendole con una moneta comune.

Si entrava nel mondo della creazione di un'area monetaria ottimale con tutte le incognite che la teoria economica, a partire dal lavoro pionieristico di Mundell, ha messo in evidenza sulla possibilità della sua sopravvivenza.

Nasceva l'euro, il cui governo era affidato a una Banca centrale europea [BCE], con uno Statuto, chiaramente ispirato al modello tedesco, come messo in evidenza dal premiante obiettivo a essa assegnato di perseguire la stabilità dei prezzi; scelta non inevitabile

se si ricorda che, ad esempio, lo Statuto della Federal Reserve degli Stati Uniti le assegna come primo compito il perseguitamento della massima occupazione.

Ne è scaturito un assetto istituzionale confuso tra competenze centralizzate e competenze lasciate alla libertà condizionata dei singoli Stati, che rende, come temeva Caffè, pressoché impossibile definire una politica macroeconomica razionale all'interno dell'Unione europea; del resto, questo tema dell'appropriata collocazione di obiettivi e strumenti è largamente dibattuto ai nostri giorni.

Per chiudere su questo punto, è necessario però puntualizzare che, anche in quell'occasione, l'"eurodubbioso" Caffè non mancava, com'era suo costume, di ripetere a tutti noi, in primo luogo ai responsabili politici, l'esortazione a "una politica del piede di casa" (Tiberi, 2009, pp. 90 ss.), il cui significato molto semplice era che, pur tenendo giustamente d'occhio i nostri rapporti internazionali, e i vincoli che ne derivano, molto spazio era disponibile per interventi migliorativi del nostro sistema economico: mercato del lavoro, istruzione, diseguaglianze e stato sociale in primo luogo.

## 5. CAFFÈ E IL SINDACATO

Occupazione, Stato sociale, diseguaglianze sono, come ho appena ricordato, temi ben presenti nell'attività scientifica di Caffè; più specificamente, desidero ricordare, tra gli altri, i suoi contributi su assenteismo, automazione, condizioni di lavoro e di salute, decentramento produttivo, sistema pensionistico, formazione generale e qualificazione dei lavoratori.

Tutti temi che sono connaturati ai compiti delle organizzazioni sindacali confederali come CGIL, CISL [Confederazione Italiana Sindacati Lavoratori] e UIL [Unione Italiana del Lavoro]; e ben si comprende, quindi, la frequenza del dialogo intercorso tra loro e lui, manifestatosi, in vari modi, durante la sua vita.

Mi riferisco, ad esempio, alla pluriennale frequentazione con Antonio Lettieri, importante dirigente sindacale, coltivata specialmente nei silenziosi pomeriggi dei sabati della Facoltà di Economia, come posso testimoniare personalmente; era il tempo che Caffè dedicava anche ai suoi compiti di traduttore di testi dall'inglese o alla lettura delle tesi, facendosi accompagnare dall'ascolto discreto della sua amata musica classica.

Inoltre, sono state numerose le occasioni in cui Caffè ha partecipato a convegni, conferenze, seminari, lezioni organizzati dai sindacati, con documentato riscontro della presa che avevano le sue argomentazioni sugli ascoltatori.

Infine, c'è l'episodio più significativo, invece, della difficoltà che ebbe Caffè a far valere il suo riformismo, come ci ha raccontato Ermanno Rea ne *L'ultima lezione*, sua appassionata biografia. Mi riferisco alla proposta, avanzata da Caffè nell'ambito di un seminario preparato proprio da Lettieri, alla fine del 1984, periodo di forte tensione tra le organizzazioni sindacali, determinato dal processo di revisione del meccanismo della scala mobile. In quella sede, Caffè propose la nomina di una commissione di tre "saggi", Paolo Baffi, Ermanno Gorrieri e Paolo Sylos Labini, con il compito di elaborare una proposta di mediazione che consentisse la ricomposizione unitaria delle tre organizzazioni confederali.

L'idea fu apprezzata da molti ma non riuscì a passare, ed è ora inutile interrogarsi su quali sarebbero state le conseguenze se fosse stata invece accettata; rimane a noi la testimonianza della sensibilità di Caffè per le vicende delle organizzazioni sindacali confederali del nostro Paese.

Al riguardo, appare a me significativo come Caffè vedesse più specificamente il ruolo del sindacato all'interno di un'Italia a capitalismo avanzato, nel quale, quindi, un agente economico importante come il sindacato dovesse sempre mantenere la sua autonomia culturale e rivendicativa, ma, allo stesso tempo, preoccuparsi che la fisiologica instabilità del capitalismo non si manifestasse con risultati dannosi per gli stessi lavoratori.

Mi sembra di poter dire che era implicita nell'impostazione di Caffè quell'idea dello scambio politico elaborata con esiti tragici da Ezio Tarantelli; quindi, Caffè auspicava che le organizzazioni sindacali si ponessero di fronte all'immaginario tavolo delle trattative, accompagnando sempre all'indiscutibile attenzione per la dinamica salariale, anche quella per: livelli di occupazione, sviluppo dello stato sociale, equità, democrazia economica.

Alla luce di questa impostazione, si possono comprendere, lasciando a ognuno di voi, soprattutto ai premiati di oggi, il compito di misurarne l'attualità, anche gli spunti critici talvolta formulati da Caffè nei confronti del sindacalismo confederale: "Ma quale tristezza arreca a chi alcune posizioni le ha sempre solitariamente difese il fatto che le figure consolari del movimento sindacale si dimostrino riluttanti a effettuare scelte precise; desiderino mantenere aperte tutte le opzioni sempre in vista della fata morgana di possibili 'blocchi sociali'" (Caffè, 1990, p. 150). Ma ancora di più il suo rammarico nasceva dalla convinzione che l'indebolimento della forza del sindacato, intorno ai vari tavoli da esso rivendicati, fosse determinato, in qualche misura, dalla penetrazione del pensiero neoliberista tra i suoi dirigenti, così come stava avvenendo tra quelli delle organizzazioni politiche della sinistra, non solo italiana.

## 6. CONCLUSIONI

Per concludere, è da tempo che mi capita, durante la partecipazione a incontri dedicati al ricordo di Federico Caffè, di inserire l'esortazione ai presenti di leggere direttamente i lavori scritti da lui. Ciò servirebbe a integrare proficuamente quanto possa essere raccontato, soprattutto da chi ha avuto la felice opportunità di lavorare a lungo vicino a lui. Nel caso di Caffè, poi, il suggerimento non suona pretestuoso perché Caffè, oltre a scritti più strettamente accademici, ha prodotto una certa quantità di materiale divulgativo, certamente comprensibile anche per chi non faccia l'economista di professione. E mi sento fortemente confortato nella mia indicazione quando rammento che proprio Caffè, in occasione di uno scritto su Luigi Einaudi, a 20 anni dalla sua scomparsa, aveva scritto che "ogni ossequio commemorativo sarebbe del tutto sterile se, al ricordo doveroso, non si accompagnasse l'impegno di leggere (per i più giovani) o rileggere le [sue] opere" (Tiberi, 2019).

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- AMARI G., ROCCHI N. (a cura di) (2007), *Federico Caffè, un economista per gli uomini comuni*, Ediesse, Roma.
- AMARI G., ROCCHI N. (a cura di) (2009), *Federico Caffè, un economista per il nostro tempo*, Ediesse, Roma.
- ARCHIBUGI D. (1991), *Federico Caffè, solitario Maestro*, "Micromega", 6, 2, aprile-maggio.
- BOBBIO N. (1994), *Destra e sinistra. Ragioni e significati di una distinzione politica*, Donzelli, Roma.
- CAFFÈ F. (1972), *La strategia dell'allarmismo economico*, "Giornale degli Economisti", settembre; ristampato in G. Amari, N. Rocchi (2007).
- CAFFÈ F. (1976), *Un'economia in ritardo. Contributi alla critica della recente politica economica italiana*, Boringhieri, Torino.

- CAFFÈ F. (1979), *I problemi della moneta europea*, in AA.VV., *Stare in Europa: quali implicazioni per l'Italia?*, "Quaderni Federalisti", 29, Roma, luglio; ristampato in G. Amari, N. Rocchi (2009).
- CAFFÈ F. (1984), *Lezioni di politica economica*, Boringhieri, Torino (IV ed. 1978).
- CAFFÈ F. (1986), *In difesa del "welfare state". Saggi di politica economica*, Rosenberg & Sellier, Torino, ristampato in seconda edizione a cura di P. Ramazzotti (2014).
- CAFFÈ F. (1990), *La solitudine del riformista*, a cura di N. Acocella, Franzini M., Bollati Boringhieri, Torino.
- CAFFÈ F. (2013), *Contro gli incappucciati della finanza*, a cura di G. Amari, Castelvecchi, Roma.
- CAFFÈ F. (2014), *La dignità del lavoro*, a cura di G. Amari, Castelvecchi, Roma.
- KEYNES J. M. (1964), *The general theory of employment, interest and money*, Macmillan, London (I ed. 1936).
- OKUN A. M. (1975), *Equality and efficiency*, Brookings Institution, Washington (trad. it. *Eguaglianza ed efficienza. Il grande trade-off*, Liguori, Napoli 1990).
- ROBINSON J., WILKINSON F. (1977), *What has become of employment policy*, "Cambridge Journal of Economics", March.
- TARANTINI N. (1985), *Dimenticato dall'Abruzzo, non dimentica l'Abruzzo*, intervista a Federico Caffè in AA.VV., *C'era una volta in Abruzzo. Ricordi abruzzesi di gente famosa*, Medium, Pescara.
- "THE ECONOMIST" (2012), *For richer, for poorer, Special Report: World economy*, October 13<sup>th</sup>.
- TIBERI M. (1997), *Ricordo di Federico Caffè*, "Rivista italiana degli economisti", aprile.
- TIBERI M. (2009), *Federico Caffè e l'Unione Europea*, in D. Strangio (a cura di), *Giornate Europee della Facoltà di Economia*, Casa Editrice Università La Sapienza, Roma.
- TIBERI M. (2017), *Globalizzazione, multilateralismo e regionalismo: uno sguardo all'Europa e al Sud America*, "Revista del Dipartimento de Ciencias Sociales", 3.
- TIBERI M. (2019), *Il profilo di un intellettuale erasmiano*, Introduzione agli Atti del Convegno di presentazione di B. de Finetti, *Un matematico tra Utopia e Riformismo*, Sapienza Università Editrice (in corso di pubblicazione).
- WORLD BANK (2005), *World Development Report 2006. Equity and development*, Washington.